

## Box office

**Il cinepanettone in testa ma perde 2 milioni dal 2008**

**Due milioni** di euro in meno rispetto allo scorso anno per il cinepanettone di Christian de Sica e compagni. Al secondo week end, del 2008 il cinepanettone aveva incassato 15.796.557 quasi 2 milioni di euro in più di quest'anno. «Natale a Beverly Hills», comunque, con oltre 14 milioni di euro ai botteghini è il vincitore della sfida sul primo segmento delle feste. Al secondo posto, con la metà dell'incasso (7.316.566), c'è «Io & Marilyn» di Leonardo Pieraccioni e al terzo lo scintillante «Sherlock Holmes» dell'ex signor Madonna, Guy Ritchie, che ha incassato 4 milioni e mezzo di euro con una media per sala superiore a Pieraccioni (11.522). Per il resto, l'animazione tradizionale di «La principessa e il ranocchio» (quarto) sta facendo meglio del 3D di «Piovono polpette» (sesto) mentre «A Christmas Carol» (quinto) ha raggiunto quasi quota 14 milioni di euro totali. Prosegue, all'ottavo posto, il fenomeno Checco Zalone: sfiora i 12 milioni e mezzo di euro.

mutuata. Ma è sempre lo stesso film... «Appunto. È tradizione», dice il giovane brufoloso. Tradizione? Ha ragione: praticamente un presepe cinematografico di matrice televisiva, dove al posto di bambinello e asinello c'è De Sica nei panni del tombeur de femme con i capelli tinti che si tuffa nell'ennesima commedia degli equivoci e dei tripli sensi, e c'è pure il Massimo Ghini «marchese della Fregna», e poi il generone romano che ha fatto i soldi (Alessandro Gassman), il «figaless» («sta per 'senza figa', cioè sfigato») Gianmarco Tognazzi, l'ex popolana «arrivata» Sabrina Ferilli, la promessa sposa «col culo che parla» Michelle Hunziker che finisce ubriaca nel letto di uno sconosciuto...

### I FIGLI DI...

Un ritratto della società italiana che cambia, dice il Christian, come ai tempi lo era *Pane, amore e fantasia* di papà Vittorio, mentre i film dei cosiddetti autori non incassano un centesimo di quel che fa lui. Certo, a vederla così, il confronto è terrorizzante, se si pensa che qui ci sono i tre nomi d'oro di quello che fu il cinema italiano (De Sica, Gassman, Tognazzi). «I giornalisti non ci capiscono un cazzo. E la sinistra non ci capi-

sce un cazzo». È uno dei due signori attempati a parlare. «Vogliamo farci sentire in colpa, ma è cento volte più intelligente questo film qui che la roba che vogliono farci vedere loro. Svegliatevi, è questa l'Italiaaaa...!». Può darsi. «Mica vorrà sfondare la porta», dice mamma Ferilli. «Meglio sfondare la porta che sfonata la figlia», risponde il direttore d'albergo che immagina, dietro quella porta, la sua bambina «deflorata» (ipse dixit) dal figlio della suddetta. Tecnicamente, questa si chiama pornografia: no, non nel senso di sesso esplicito portato sul grande schermo. È pornografia della commedia, roba in cui Neri Parenti (il regista) è sommo maestro: una specie di «the best of...» di tutto ciò che comunemente viene chiamato volgare messo in primissimo piano, un po' come nei film porno i close-up dei genitali, solo che qui ci stanno le battute da bar al posto del sesso. Domanda: che tipo di opera pornografica è diventata l'Italia? «I politici dicono parolacce, in tv dicono le parolacce, tutti le dicono. Qual è il problema?».

Già, qual è il problema? Forse è per questo che persino il Parenti con gli anni pare intenerirsi, regalando all'incattivito italiano un finale buonista. In effetti, rispetto ai suoi predecessori, *Natale a Beverly Hills* è costruito quasi come una commedia «vera». E c'è persino, ohibò, una metafora nella metafora. È l'intreccio dei padri e dei figli:

### L'anziano

**«I giornalisti non ce capiscono un cazzo e la sinistra pure»**

De Sica è il padre naturale di un ragazzo che lo crede, appunto, «lo zio», mentre il padre putativo (Ghini) soffre perché il ragazzo non lo chiama «papà», e tutto questo mentre noi sappiamo che, alle spalle di quest'ultimo cinepanettone, ci stanno i padri del cinema italiano nonché padri di cotanti figli: De Sica, Tognazzi, Gassman.

Il signore attempato ci segue solo fino a un certo punto: «Quelli erano grandi film per ridere, e questi sono grandi film per ridere. Basta». E non c'è dubbio, la gente qui dentro ride, persino alla battuta della «faccia di cazzo». Si sbellicano, felicemente incuranti di essere i soldati dell'ultima trincea del cinema italiano. ♦

# Chitarre d'inverno e il miglior made in Italy per Umbria Jazz

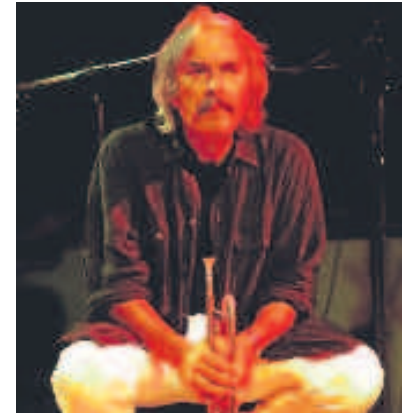
Al via da domani a Orvieto l'edizione numero 17 di Umbria Jazz Winter. Da Jim Hall a Bill Frisell, in scena i grandi chitarristi contemporanei. Poi tanta Italia con Enrico Rava, Danilo Rea, Enzo Pietropaoli e Roberto Gatto.

### ALDO GIANOLIO

ORVIETO

La diciassettesima edizione di Umbria Jazz Winter, che si svolgerà ad Orvieto da domani al 3 gennaio (spostata un po' avanti rispetto al consueto), imposta il programma su due principali blocchi di proposte, forti del grande successo riscontrato nelle ultime edizioni: da una parte la chitarra, dall'altra il jazz italiano.

Sono ospiti (come resident artists, quindi suonando tutti i giorni, diversamente mescolati e riuniti) tre dei maggiori chitarristi in attività. Uno è Jim Hall, maestro non solo della chitarra, ma del jazz moderno tout court (celeberrima la sua collaborazione con Sonny Rollis nell'album *The Bridge*), che ha connotato in maniera diversa e personale il solismo del dopo-Charlie Christian rispetto ai più ortodossi Wes Montgomery e Joe Pass con un fraseggio guizzante che si sviluppa attraverso fulminei gruppi di note e una sonori-



Enrico Rava, «Top jazz artist» italiano

tà morbida e pastosa. Poi ci sarà Bill Frisell, che di Hall è un diretto discendente (e come lui anche fine ed evoluto compositore), diventato della chitarra contemporanea bandiera della novità e della sperimentazione (ma rimanendo nell'ambito della tonalità). Infine John Scofield che ha dato, sempre nei confronti del canone cristiano, una impronta ancora dissimile, avvicinando il proprio eloquio all'espressività forte e distorta del rock e del blues. Fra i chitarristi presenti, da non perdere anche Stockolo Rosenberg, un manuche olandese che si rifà alla lezione di Django Reinhardt e ne commemora i cento anni dalla nascita.

### RAVA TOP JAZZISTA DEL 2009

Fra gli italiani, che stanno avendo un periodo di grande gloria e creatività (non per niente la rivista specializzata Musica Jazz da un paio d'anni rivolge il suo prestigioso Top Jazz, referendum fra i critici più autorevoli, esclusivamente al jazz italiano), sono in cartellone Enrico Rava (per il Top Jazz è lui il musicista dell'anno) con il suo PM Jazz Lab Tentet, una all stars che comprende Gianluca Petrella e Gianluigi Trovesi (suoneranno al Teatro Mancinelli nella serata finale); il Trio di Roma, uno dei primi gruppi stabili del jazz italiano moderno, che vede (ai tempi della fondazione sconosciuti e giovanissimi, oggi affermati e un po' incanutiti) Danilo Rea al piano, Enzo Pietropaoli al contrabbasso e Roberto Gatto alla batteria; il trio di Renato Sellani e un esperimento multimediale di Pietropaoli. Poi il cantante Kurt Elling, che si esibirà in ballad immortalate da John Hartman con John Coltrane in un bellissimo disco *Impulse*; il trio del pianista Monty Alexander, il duo Clayton (rispettivamente John e Gerald, padre contrabbassista e figlio pianista). ♦

### TUTTO UN FILM

**«Giornale» e «Libero» contro Farefuturo per i «cinepanettoni»**

Guai ad attaccare i cinepanettoni. Anche a destra. Così «Farefuturo» la fondazione di Gianfranco Fini, si è beccata l'accusa di «fare battaglie snob» da parte de «Il giornale» e «Libero», a proposito delle polemiche sul sostegno ministeriale a «Natale a Beverly Hills». Il Giornale accusa la fondazione di voler «far parlare di sé e per questo demoliscono pure film e cartoon nazional-popolari» ma soprattutto di «esaltare immigrati e pensatori radical chic per non apparire berlusconiani». Farefuturo è definito «il pensiero del politically correct e dei cliché, tutti rigorosamente contro la maggioranza silenziosa». «Si può essere di destra e aborrire il fatto che lo Stato dia soldi pubblici a un cinepanettone infarcito fino al midollo di parolacce e volgarità? Secondo noi sì», si difende Farefuturo.